

tre i richiamati rispondendo al saluto dei conterranei gridavano **abbasso la guerra**. C'è voluto l'intervento dei berrettoni del paese, tutta la loro opera scaltra ed untuosa di persuasione ad evitare un macello, oggi.

E domani?

A **Piombino** il fascio d'azione rivoluzionaria, un'agenzia equivoca di guerraioli, è fallita per mancanza di gonzi, senza coscrivere un entusiasmo alla guerra.

A **Pescia**, a **San Sepolcro**, ad **Arezzo**, dimostrazioni assidue **contro la guerra!**

A **Lucca** non vogliono comizi guerraioli, e sbaragliano quelli che in Piazza Napoleone organizza una trentina di nazionalisti. L'oratore, avv. Bianchi, non può parlare. Il dott. Mario Orlandi sfoga la bile patriottarda malmenando i sovversivi, quando sono ammanettati fra le guardie.

A **Pontremoli** i richiamati, avanti di lasciare il paese, si raccolgono a pubblico comizio nella sede della Lega Calzolari imprecaando alla guerra concordemente.

All'**Aulla** la manifestazione contro la guerra ha assunto proporzioni inaspettate.

I dimostranti reclamando alla caserma dei carabinieri la partecipazione dei richiamati alla dimostrazione non hanno per poco scatenato il finimondo.

Ma erano troppi, e la benemerita ha trovato soavità inusitate nelle sue perorazioni per l'ordine.

A **Carrara** — ce n'è dei disgraziati a questo mondo! — a Carrara, mezza dozzina di strilloni ha osato una manifestazione interventista. Banda in fronte, è andata a reclamare in Municipio l'esposizione del... santissimo, del tricolore, e mentre si sgolava a perduto sono sono sopraggiunti inaspettati, indesiderati anarchici e socialisti che con quattro scoppioni hanno mandato a letto la patria e la guerra, le quali per le vie di Carrara in quell'arnese fanfarone non si sono fatti veder più. Ma ce ne possono essere al mondo dei disgraziati!

Una manifestazione per la guerra a Carrara?

A **Roma**, covo di burocratici, di cortigiani, di pensionati e di domestici, delle voraci bande parassitarie che l'agiatazza ignava suggerisce alle generose mammelle della patria, i guerraioli non dovevano trovare quasi ostacolo. Le manifestazioni interventiste sono state periodiche e facinorose infatti; ma il contrasto è stato rude e, qualche giornata, tragico pure se il 14 Maggio nel solo scontro in Via Viminale si sono contati i feriti a dozzine, con qualche morto per sopramercato; se la Via del Quirinale potè ostruirsi di qualche barricata, se fra gli arrestati innumeri c'è di mezzo una quindicina di soldati sorpresi a malmenare i guerraioli col più patriottico furore.

Neanche Roma, neanche la grande madre, immune dall'eresia e dalla rivolta; e Gabriele d'Annunzio costretto a piangere un'epigia dove sognava l'epica laude a la rinascita della stirpe.

A **Civitavecchia**, mentre si imbarcano nei vagoni-bestiame i soldati destinati al fronte, scoppia un urlo sdegnato di **abbasso la guerra!** dalla folla venuta a salutarli. Quando la sbirraglia cerca, colla procedura consueta, di cacciare il pubblico dalla stazione ferroviaria, i soldati, che veggono maltrattate le madri e le sorelle, si rifiutano di partire gridando **abbasso la guerra!**

A **Benevento** i sovversivi sono rari, la nostra propaganda sempre di là da venire, ma alla guerra è cordialmente avversa tutta la popolazione. Le donne, più coraggiose degli uomini, sono scese in piazza gridando che non daranno alla patria altri figlioli; altri gruppi di donne che serban agli ordini costituiti troppa religione per avere fede in sé stesse, si rovesciano per le chiese ad invocare dal buon dio che ne allontani la minaccia; ma per la guerra non è alcuno.

A **Corato** diecimila lavoratori e contadini affermano in un comizio pubblico grandioso la loro decisa avversione alla guerra.

A **Lecce** la partenza dei richiamati dà luogo a scene strazianti; la maledizione delle madri alle regie camorre che strappano loro i figli accende di sdegno la folla ed è la parola d'ordine delle manifestazioni quotidiane imponenti **contro la guerra**.

A **Bari** il fenomeno attinge caratteri anche più gravi: **contro la guerra** sono col proletariato anche gli insegnanti ed il Preside dell'Istituto Pitagora, i professori Coppola, Sisto, Manna denunziati dagli studenti, dall'assessore Cerri e dal Prefetto al Ministero per la loro "cinica propaganda antipatriottica."

A **Canosa**, a **Bisceglie**, a **Gioia del Colle**, a **Foggia** dimostrazioni, comizi, colluttazioni gravi contro la guerra, una protesta generale ed energica che non bastano a soffocare gli arbitrii e le violenze dei birri e dei neutralisti conserti.

A **Palermo** la grande guerra non trova consensi ed entusiasmi che fra i commendatori e gli studenti che sperano di arrivare un giorno agli allori ed ai quattrini di papà; tra la gente che il marasma senile e la rachitide gentilizia mette al sicuro da ogni cimento. I commendatori e gli studenti organizzarono il comizio di Piazza Bellini la sera del 15 Maggio, oratore con qualche studente, il comm. Lamanna. Ma comizio e manifestazione conseguente si urtarono a così decisa opposizione dei lavoratori che ne sono sorti conflitti gravissimi. Poiché dei soldati non v'è a far troppo fidanza, ed un pronunciamento sarebbe di questi giorni lo sfacelo, a restaurare l'ordine si sono sguinzagliati carabinieri e birri che, secondo il solito, hanno fatto generoso uso delle daghe e delle rivoltelle. Alla fine della giornata, dopo violentissime collisioni in Piazza Castelnuovo, in Via Ruggero Settimo, i feriti — escluse guardie e carabinieri che in più di uno scontro ebbero la peggio — sommano alla cinquantina.

Non è per la guerra, no, la città del Vespro!

A **Marsala** l'anniversario glorioso dello sbarco dei mille è celebrato con solennità inusitata: Vi partecipa unanime, entusiasta la popolazione. La quale non tollera tuttavia neanche la più lieve allusione alla guerra. Lo studente Alessi che ha l'aria di preconizzarla è subissato dalle daghe e delle rivoltelle. Alla fine della giornata, dopo violentissime collisioni in Piazza Castelnuovo, in Via Ruggero Settimo, i feriti — escluse guardie e carabinieri che in più di uno scontro ebbero la peggio — sommano alla cinquantina.

Non è per la guerra, no, la città del Vespro!

Se ragioni di spazio non ce ne impedissero potremmo continuare senza esagerazioni, senza sforzo, senza tollerare smentite o rettifiche interessate e bugiarde a concludere che: **la protesta contro la guerra è il solo linguaggio, la sola voce sincera fedele inoppugnabile che da Vado a Brindisi, da Jesi a Tempio rompa oggi concorde da trenta milioni di madri, di lavoratori, di proletari d'Italia.**

Trascurabile protesta, se la gesta gloriosa non ha potuto impedire i ghigheranno tanto più feroci gli epigoni importati della patria che essi l'hanno barattata e rivenduta frettolosi, sbarcando alla batteria, per un salvacondotto o un piatto di lenticchie, per la giobba e per la cotenna.

Non ce ne facciamo illusione soverchia neppure noi: artigiani e contadini d'Italia hanno levato alta contro la guerra la protesta, e per la guerra sono partiti, e si battono oggi dalla spiaggia di Montefalcone al passo dello Stelvio con quello slancio eroico, con quel santo bellico furore che voi ci ammanite in ogni più sciapo e più fantastico telegramma, quotidianamente.

E tutto va così per il meglio nel migliore dei mondi possibili, a maggior gloria del re, della patria e della civiltà.

Bisogna che vada così: confondate alle preci della vecchia e della giovine regina, ai voti del pontefice, egualmente fervidi e i vostri voti e le vostre preci, perchè vada sempre così, ed insieme con l'ultimo rantolo dell'impero decrepito e barbogio, muoia soffocato da le fanfare vittoriose l'ultima eco de la protesta dissennata.

Raccomodatevi al buon dio!

Perchè se avessero mai a correre diverse le sorti, ed allo schianto disperato dei figli perduti dovesse mescersi amaro, sobillatore il tossico della inutilità dell'olocausto e — abbattuta ogni barriera che agli sguardi avidi delle turbe nasconde l'immensità delle stragi e delle rovine diurne, giù dall'Alpe scendesse, si abbattesse lungo la spiaggia del mare, la novella che l'abnegazione, il sacrificio, l'eroica miseria ineffabile sono ripagate della vergogna, dell'onta, dell'inopia, dell'inasprita servitù; poveri voi!

Ritrovrebbe la protesta altri sdegni, altri impeti, altre braccia, altre armi, si chiuderebbe il baratro spalancato da l'avidità guerra, irremissibilmente, su tutti gli dei, del cielo e della terra, per sempre.

Raccomodatevi al buon dio che vada sempre così.

Marcoifa.

La Guerra ritempra ogni fibra.

Scrisse tempo fa un mite filosofo: — Se si fosse assicurata la pace perpetua l'umanità imputridirebbe. — E chiari il suo concetto, aggiungendo:

— La guerra è necessaria per ritemprare la fibra alle Nazioni. —

La fibra di quale parte, di quali elementi delle Nazioni?

Hanno bisogno d'aver ritemprata la fibra tutti quei milioni d'uomini i quali nei campi, nelle officine, nelle miniere, sulle montagne e sul mare sudano sangue per campar la vita, condannati a un lavoro senza tregua che, quando non prostra o non uccide, fa le anime e i corpi di ferro?

Hanno bisogno di aver ritemprata la fibra tutte quelle miriadi di uomini pei quali tutta la vita è un'aspra lotta con la sfortuna, un perpetuo sforzo ostinato e impotente per uscir dall'oscurità e dalle strettezze, una quasi continua e non meritata sequela di privazioni, d'umiliazioni e di disinganni che li trascinano a cento a cento al suicidio?

Hanno bisogno d'aver ritemprata la fibra tutti quegli innumerevoli infelici a cui le malattie, le disgrazie e i delitti strappano ferocemente dalle braccia le persone più care, aprendo nel cuor loro delle ferite che sanguinano senza fine, gettando nell'anima loro una tristezza che dura fino alla morte?

Hanno bisogno di aver ritemprata la fibra tutte quelle migliaia di creature, naturalmente coraggiose e magnanime, che in ogni occasione di sventura privata o pubblica sono le prime a offrire e a dar l'opera propria e il proprio sangue, e compiono ogni giorno, senz'ambizione e senza compensi, quei mille atti di virtù oscuri o dimenticati, che onorano più alta la natura umana?

Hanno bisogno d'aver ritemprata la fibra quelle migliaia di giovani e d'uomini maturi che ai doveri della loro professione, ad un'ambizione nobile e utile, all'arte, alla scienza, all'amore appassionato del lavoro sacrificano gli agi, i piaceri, la libertà, la pace, segregandosi dal mondo e accorciandosi la vita?

Tutti costoro, per certo, non hanno bisogno di rinvigorirsi la fibra nella guerra.

Ma se si tolgono tutti costoro, che cosa rimane di una nazione altro che un branco di parassiti gaudenti, di oziosi tarlati dalla noia, d'avventurieri scioperati, di quattrinai mestatori, d'anime nulle o triste o bislacche, che neppure amano la patria nè la guerra, perchè non hanno in sé nulla di gentile e di grande? E' forse per rinvigorire la fibra a costoro che si dice necessario e desiderabile che ogni tanti anni corrano sulla terra dei torrenti di sangue generoso e di pianto disperato?

Non è credibile. La sentenza, dunque, vuol essere corretta così: La guerra è necessaria per ritemprare la fibra agli eserciti.

Questo forse pensava il buon filosofo; ma per pudore filosofico, non osò di dirlo. Deploriamo la sentenza e ralleghiamoci del pudore.

Edmondo De Amicis.

MENTANA

Faccia a faccia col nemico

COSTA \$1.25

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Se non che vedendo smagrirsi ogni più rapidamente e senza verun profitto le riserve del magazzino, la cantiniera cominciò a dubitare della fedeltà di Levy ed un bel giorno chiamato un sorvegliante lo incaricò di rivedergli i libri dei conti.

Il risultato dell'inchiesta s'immagina senza sforzo: Levy aveva fatto *de populo barbare*.

La povera donna non si sapeva rassegnare, mise Levy alla porta colla diffida che se non avesse nel più breve termine rimborsato il mal tolto sarebbe ricorsa alla Direzione, senza tacerle neppure una delle sue prevaricazioni vergognose, delle sue appropriazioni sistematiche e scellerate.

— Non avrò un riguardo per voi, no; Levy. Vi ho data piena, intiera la mia confidenza, vi ho trattato come un figlio, sempre; non mi avete rivolta una preghiera, accennato ad un desiderio che io non mi sia fatto premura d'accogliere, di soddisfare. E voi avete abusato della mia fiducia, approfittato della mia ignoranza per organizzar truffe, per precipitarmi alla rovina. Non troverete grazia; spieciatevi a rimborsare.

L'affare era dei più gravi; la Direzione avrebbe ordinato un'inchiesta, sorveglianti e detenuti sarebbero stati chiamati a deporre, e nessuno avrebbe testimoniato certo favorevolmente a lui. La cosa andrebbe al Tribunale di Marina, ed egli non se ne sarebbe potuto asciugare più.

Promise che avrebbe rimborsato, fissò anche un termine sollecito alla scadenza del primo acconto, e corse ai ripari.

Aveva all'accampamento, fedele sino al sacrificio, un negro che apparteneva alle *corvées*, ma di fatto era il messaggero dei sorveglianti cui faceva commissioni e corse, ed in casa ogni più grave e peccoso servizio. Forte come un ercole, docile come un montone, non chiedeva che di sgobbare.

Levy se n'era lungamente servito nella distribuzione del contrabbando alla cantina, gli aveva abbandonato di quando in quando un po' di profitto, un bicchierino di grappa, un pacchetto di tabacco, qualche soldo, e se lo era legato per la vita e per la morte.

— Voglio fare una burla a qualcuno, Tom, mi vuoi dare una mano?

— Tutte e due, *massa Levy*, rispondeva il negro, sollecito col suo sorriso di gioconda devozione, inalterata.

— Comprami alla cantina una scattola di polvere.

— L'avrete fra cinque minuti.

— Non basta.

— Comandate, *massa Levy*, e Tom vi ubbidirà felice di servirvi.

— Non bisogna dire che vi mando io.

— Tom non lo dirà.

— Non bisogna mai dirlo neanche dopo, quando allo scherzo qualcuno s'imbizzisse e volesse sapere.

— Tom morirà prima di fare il nome di *massa Levy*.

Tom, in nome d'un sorvegliante che da un paio di settimane forse non era più all'accampamento, andò alla cantina a prendere la scattola di polvere da schioppo, e dopo qualche giorno, all'ora della mensa, un petardo, formidabile nello strepito quanto innocuo nelle conseguenze, scoppiava alla porta di casa d'un sorvegliante.

L'impressione enorme d'un attentato non si scompagnava da una certa inquietudine: la volevano a morte ai sorveglianti dunque, i deportati? Quali fra essi, dal momento che nel penitenziario di Kouron non erano anarchici; e per che cosa? E, soprattutto, dov'erano andati a scovare la dinamite o la polvere, di cui la macchina infernale era stata caricata?

Ciascuno dei sorveglianti faceva il suo esame di coscienza, passava in rassegna le vittime generalmente un po' più maltrattate che di consueto; tempo perso! L'autore dell'attentato si sprofondava nell'incognito ogni di più, e vi sarebbe forse stato dimenticato se Levy che, naturalmente, era degli inquisitori il seguito ed il consulente, non avesse un giorno arrischiato il sospetto che la polvere s'era forse attinta alla cantina?

— A la cantina? grugnò sorpreso il sorvegliante in capo. E chi volete che sia andato a pigliarla?

— O, non è che un'ipotesi; ma bisogna rendersi d'altro canto ragione che.... dal cielo non è venuta.

— Oh, dal cielo, no per certo; ed il

sorvegliante capo a placare le inquietudini ed i sospetti era sceso alla cantina.

— Avreste venduto per caso una scattola di polvere a qualcuno dei deportati?

— Ai deportati mai, ma per conto del sorvegliante X (non ricordo il nome) è venuto, sarà giusto una settimana, il negro Tom.

— Una settimana?

— Forse neanche una settimana, cinque o sei giorni or sono.

— Ma sapete che il sorvegliante X non è all'accampamento da tre settimane almeno?

— Non ne so nulla.

— E allora Tom andrà in galera, ma dovrete disporvi dal canto vostro a suggerir la cantina per sempre.

— Chiudere?

— Per sempre!

La povera donna gemeva, implorava pietà, spergiurava che in quel torbido affare non aveva ombra di responsabilità; che tante volte agli inservienti aveva dato polvere, capsule, cartucce per sorveglianti che li mandavano, e non era successo mai nulla.

Ma dal comandante l'ordine era venuto sommario, categorico, inesorabile, e la cantina era stata chiusa.

Tom alle carceri, in attesa di giudizio s'ostinava a negare: la burla sarebbe venuta a galla, in chiaro, Levy avrebbe alla fine detto ogni cosa, e siccome a lui mancava buona ogni licenza, egli tornerebbe fuori. Questione di giorni, forse di ore.

Quando i giorni cominciarono a moltiplicarsi e qualche compagno di cella gli affacciò la possibilità di lasciar la testa nel panier dal momento che era accusato di mancato assassinio, s'intristì d'un tratto, non volle più mangiare, si ammalò gravemente, non ebbe la notte che gemiti e sussulti atteriti.

— Ma si può sapere, bestione, che cosa s'hai in quella zucca, e che cosa ti abbia spinto all'attentato stupido per cui porterai una di queste mattinate la testa al boia? gli domandavano i vicini di cella che del pane gli erano grati e del martirio silenzioso ed atroce cominciavano a commuoversi.

— Ma che attentato, guaiava il negro; è stata una burla organizzata da Levy, mai più sognandosi che l'avessero a togliere in mala parte. Uno scherzo innocente, quando vi dico!

— Ah, c'è di mezzo Levy?

— Levy per ridere, per fare uno scherzo, mi mandò a togliere la polvere alla cantina...

— E non l'hai detto al capo-guardia?

— No, mi sono impegnato a non farne parola.

— Ti sei impegnato con Levy?

— Con lui....

— Ebbene statti quieto, senza un gesto, senza una paura. Dopodimani l'altro uscirò di cella scontato il nostro debito, e statti certo che riusciremo a trarti dalle grinfie della vedova.

Tenero la parola. Andarono diffilati al comandante esponendogli quanto dalle labbra del povero negro avevano assunto. Ripresi gli interrogatori il povero Tom ammise di essere stato semplicemente il messaggero di Levy il quale voleva semplicemente fare uno scherzo ai sorveglianti. Levy negò, ma i sorveglianti stessi l'ammutilarono significando ai loro capi che ove l'accampamento non fosse stato subito liberato da quella canaglia di Levy avrebbero scritto alla Direzione rivelandole ogni cosa.

Il negro rivide la luce, Levy entrò in cella a scontarvi trenta giorni dopo dei quali fu internato alle Isole.

I due buoni diavoli che del povero negro avevano sposato con tanto fervore e tanto successo la causa furono mandati al cantiere di Passoua donde, malati di febbre, furono scaricati all'Isola.

Da essi, dalla loro viva voce ebbi i dettagli di questo allegro gesto di Levy che per sottrarsi alla responsabilità della sua amministrazione ladra alla cantina non si sarebbe indugiato a mandare il povero Tom alla ghigliottina e buttar sul lastrico la buona vecchia che l'aveva tenuto come un figliolo.

Perchè la meschina non ottenne mai più licenza di riaprire il suo spaccio e dovette andarsene a Cajenna sciupata e senza un soldo.

Quanto a Levy, ripiovuto all'Isola e destinato alla *corvée*, non si smarrì un minuto. Sgobbava per ore ed a render